

Un papa «riduzionista»

di Luca Kocci

in "il manifesto" del 12 ottobre 2012

Non il «balzo in avanti» prospettato da Giovanni XXIII, il pontefice che aprì il Concilio Vaticano II l'11 ottobre 1962, ma una «novità nella continuità». Usa gli ossimori papa Ratzinger per ricordare, e nello stesso tempo riportare all'interno dei saldi binari della tradizione e del magistero cattolico romano, il Concilio, contro tutte le interpretazioni «progressiste» sorte negli anni del post Concilio. Non è una novità. Fin dall'inizio del suo pontificato - in un discorso alla curia romana il 22 dicembre 2005 - Ratzinger aveva esplicitato il suo pensiero sul Vaticano II: «Due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione; l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato e porta frutti». La prima è «l'ermeneutica della discontinuità e della rottura», la seconda è «l'ermeneutica della riforma, del rinnovamento nella continuità».

Ieri a piazza San Pietro, nell'anniversario dell'inizio del Concilio, durante l'omelia della messa per l'apertura dell'Anno della fede, Ratzinger ha ribadito gli elementi chiave della sua interpretazione che, se non è revisionista, è perlomeno riduzionista. Primo: limitarsi alla «lettera» del Concilio, ovvero ai documenti ufficiali prodotti da quell'assise - che, per quanto avanzati su molti aspetti, furono il risultato del necessario compromesso fra progressisti e conservatori, e quindi contengono anche elementi di segno molto diverso fra loro -, e abbandonare la nozione di «spirito» del Concilio, cara invece ai settori ecclesiali più progressisti, che proprio lì ravvisarono la volontà di aggiornamento e di rinnovamento della Chiesa, rimasta ancora ferma al Concilio Vaticano I di Pio IX. Anzi, precisa Ratzinger «l'autentico spirito» del Concilio si trova solo nella sua «lettera». «Il riferimento ai documenti - spiega il papa - mette al riparo dagli estremi di nostalgie anacronistiche e di corse in avanti, e consente di cogliere la novità nella continuità». Secondo: rifiutare qualsiasi interpretazione del Vaticano II come evento di «rottura», perché «il Concilio non ha escogitato nulla di nuovo come materia di fede, né ha voluto sostituire quanto è antico». Invece «negli anni seguenti - ed è implicito il riferimento sia alla Chiesa di base sia anche alla "scuola di Bologna" di Dossetti e degli storici Alberigo e Melloni, rei di aver redatto una storia del Concilio giudicata in Vaticano troppo progressista - molti hanno accolto senza discernimento la mentalità dominante, mettendo in discussione le basi stesse del depositum fidei, che purtroppo non sentivano più come proprie nella loro verità».

Per rendere ancora più chiara l'interpretazione del Concilio nell'ottica della continuità, la messa di ieri si è aperta con una grande processione in piazza San Pietro - come già all'apertura del Vaticano II -, in cui hanno sfilato non i padri conciliari di ieri, ma 400 cardinali, vescovi, patriarchi e presidenti delle Conferenze episcopali di oggi (fra cui una dozzina di «reduci» del Concilio, ora novantenni), portando all'altare i messaggi finali del Vaticano II e una copia del Catechismo della Chiesa cattolica voluto da papa Wojtyła nel 1997. Del resto, ha voluto precisare Ratzinger, «fra Paolo VI (il papa che chiuse il Concilio nel 1965, n.d.r.) e Giovanni Paolo II c'è stata una profonda e piena convergenza». Un'operazione non nuova, anche questa, della conciliazione degli opposti all'interno della Chiesa, già sperimentata nel 2000, quando Wojtyła decise di beatificare insieme nello stesso giorno Pio IX, il papa del Sillabo e del *non expedit*, e Giovanni XXIII, il pontefice della *Pacem in Terris* e dell'apertura al mondo moderno.